



12 febbraio 1996

Matteo 6, 1-4

Quando tu fai l'elemosina

- 1 Guardatevi dal praticare la vostra giustizia
davanti agli uomini
per essere da loro ammirati,
altrimenti non avrete ricompensa
presso il Padre vostro che è nei cieli.
- 2 Quando dunque fai l'elemosina,
non suonare la tromba davanti a te,
come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade
per essere glorificati dagli uomini.
In verità vi dico:
hanno già ricevuto la loro ricompensa.
- 3 Quando invece tu fai l'elemosina,
non sappia la tua sinistra
ciò che fa la tua destra,
- 4 perché la tua elemosina
resti nel segreto;
e il Padre tuo
che vede nel segreto,
ti restituisce.

Salmo 139 (138)

- 1 Signore, tu mi scruti e mi conosci,
2 tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
3 mi scruti quando cammino e quando riposo.
Ti sono note tutte le mie vie;
4 la mia parola non è ancora sulla lingua



- e tu, Signore, già la conosci tutta.
- 5 Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.
- 6 Stupenda per me la tua saggezza,
troppo alta, e io non la comprendo.
- 7 Dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?
- 8 Se salgo in cielo, là tu sei,
se scendo negli inferi, eccoti.
- 9 Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
10 anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.
- 11 Se dico: Almeno l'oscurità mi copra
e intorno a me sia la notte;
12 nemmeno le tenebre per te sono oscure,
e la notte è chiara come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.
- 13 Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
- 14 Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo.
- 15 Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra.
- 16 Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi
e tutto era scritto nel tuo libro;
i miei giorni erano fissati,
quando ancora non ne esisteva uno.
- 17 Quanto profondi per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio;
18 se li conto sono più della sabbia,
se li credo finiti, con te sono ancora.



- 19 Se Dio sopprimesse i peccatori!
Allontanatevi da me, uomini sanguinari.
- 20 Essi parlano contro di te con inganno:
contro di te insorgono con frode.
- 21 Non odio, forse, Signore, quelli che ti odiano
e non detesto i tuoi nemici?
- 22 Li detesto con odio implacabile
come se fossero miei nemici.
- 23 Scrutami, Dio, e conosci il mio cuore,
provami e conosci i miei pensieri:
- 24 vedi se percorro una via di menzogna
e guidami sulla via della vita.

Io dico che è bello questo Salmo. Mi limito a questo. È molto bello e anche appropriato al brano.

Di fatti, la volta scorsa abbiamo visto *amate i vostri nemici* e in questo Salmo si prega: *Se Dio sopprimesse i peccatori... Io li odio con odio implacabile...* Per fortuna Dio non li sopprime. Sotto la parola peccatore è da vedere il peccato, la personificazione del peccato. Il peccato è ciò che ci fa fallire. Il peccato è la nostra incapacità di vedere lo sguardo di Dio su di noi. Il centro di questo Salmo è costituito dallo sguardo di Dio, dal quale l'uomo si sottrae: *Tu mi scruti e mi conosci... e io fuggo dappertutto.* Sino a quando uno scopre una cosa grande: *sei tu che hai creato le mie viscere, mi hai tessuto nel seno di mia madre.* Tu o Dio mi sei più madre di mia madre. E allora il salmista scopre di essere un prodigio agli occhi di Dio. E quello che dovremo comprendere questa sera è che ciascuno di noi è un prodigio agli occhi di Dio. L'uomo ha bisogno di contare e di valere. Perché uno è come è visto. Oggi lo sappiamo ancora di più: se uno non è visto e non appare, non esiste.

Alla televisione vuoi dire.



Ecco, Dio ha una televisione particolare che è il suo amore. Esistiamo perché siamo oggetto del suo sguardo, cioè del suo cuore. E quando uno scopre lo sguardo di Dio che è la mia dignità, è come Dio mi vede, come Dio mi ama, allora sono perfettamente libero, da qualunque sguardo, di qualunque persona, anche dal mio sguardo su di me.

L'uomo cerca necessariamente la gloria che in ebraico vuol dire *il peso, la consistenza*, la consistenza che uno ha, è il peso che gli altri gli danno. Se uno non è visto, non è amato, non è considerato, non vale, non è. Perché l'uomo è persona, è relazione. Per questo l'uomo mendica in tutti i modi - dai grandi politici, ai grandi uomini - un po' di gloria, un "esser visto", se no non conta; magari fanno anche i sondaggi per far finta di contare. Basta dire che se ne parla e già se ne parla. Son tutte forme che servono o per imbrogliare gli altri - quando uno è abbastanza astuto lo fa per questo - ma sotto c'è anche una ingenuità profonda, oltre l'astuzia: l'uomo ha bisogno di contare, di affermarsi, perché si sente piccolo, tremendamente piccolo, tremendamente insignificante e stupido. Non amabile, Disprezzabile. E allora cerca l'apprezzamento. Ed è quantificato appunto dal riconoscimento altrui.

E tutta la nostra vita è sacrificata a questa *vana gloria*, vana: vuol dire vuota; è una fiera delle vanità, cioè del vuoto, del nulla. Sacrificata all'immagine che dobbiamo produrre. E il culto dell'immagine è l'idolatria. Perché l'altro mi dia una buona immagine di me. In realtà, se l'uomo sta davanti a Dio è già immagine di Dio e gli basta. La buona opinione che ha Dio per me, di Dio che ha dato la vita per me quando ero peccatore, quando ero lontano da lui: vuol dire che ho un valore inestimabile per Dio. Questo è già qualcosa che mi basta. Questo mi fonda come persona libera, capace di volermi bene, di non mendicare l'accettazione e capace di dare accettazione agli altri, come mi sento accettato io.

Questo è un po' il tema generale che vedremo questa sera.



Aggiungo, circa questa gloria da mendicare, che poi è inconsistenza: ciò che dà senso alla vita, gloria che vuol dire peso, il peso specifico, quello vero, è stabilito da Dio in rapporto a Dio. Quello è il peso specifico vero, di ciascuno di noi.

¹Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. ²Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere glorificati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ³Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto, ti restituisce.

La volta scorsa abbiamo finito sentendo le parole di Gesù che sono il centro di tutto il discorso della montagna: *Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro.*

Noi dobbiamo avere la stessa perfezione di Dio, perché siamo suoi figli, chiamati a essere come Lui. La perfezione di Dio è nel far piovere sui cattivi e sui buoni e nel dare il sole agli uni e agli altri. Cioè la perfezione di Dio è il suo amore senza condizioni. È la sua misericordia. Perché Dio è padre e madre e non può non amare. E se noi siamo nel male o siamo peccatori, non è che Dio ci detesta, ma ci ama un po' di più, perché ne abbiamo più bisogno. Quindi questa è la perfezione di Dio. Ora, dopo aver detto questo si passano in rassegna le tre opere fondamentali religiose del giudaismo, che sono poi di ogni religione, che sono:

- l'elemosina,
- la preghiera,
- il digiuno,

per vedere come queste opere religiose si devono compiere con la perfezione del Padre.



Quale sarà la perfezione del Padre? La perfezione del Padre sta nel cuore del Figlio. Il Figlio è quello che si sente amato dal Padre e che, sentendosi amato dal Padre, ama se stesso e i fratelli. Per cui queste opere saranno compiute non nella legge, ma nell'amore. Punto primo.

Punto secondo: queste opere non è che le fai per valere, per sentirti qualcuno, noi normalmente facciamo tutte le cose buone perché se no gli altri ci criticano e se non mi criticano gli altri, mi critica la mia coscienza e quindi sono niente. Non si fanno per il senso del dovere. Non porta molto lontano. È giusto averlo il senso del dovere, ma non porta lontano. Il senso del dovere, al massimo, afferma il tuo io, cioè diventa egoismo. Si fanno invece per l'amore ed è interessante. Non si fanno davanti agli uomini per avere gloria da loro, neanche davanti al proprio io per esser glorificati da sé, ma si fanno nel segreto, cioè davanti a Dio. Per cui - è interessante - le stesse opere buone possono essere fatte a fin di bene e a fin di male. Le stesse opere buone. La stessa elemosina può essere buona o cattiva. La stessa preghiera può essere buona o cattiva. Lo stesso digiuno può essere buono o cattivo. Dipende davanti a chi è fatto e perché è fatto. Quindi il bene e il male, soprattutto il bene, sta soprattutto nelle intenzioni. Evidentemente poi all'azione devono corrispondere anche i mezzi.

E adesso vediamo il tema dell'elemosina che è fondamentale. Cercheremo di capire:

- perché è fondamentale
- e poi che cosa significa fare l'elemosina nel segreto.

La provocazione che coglievo: effettivamente si tratta di collocare bene il nostro agire, il nostro pensare e il nostro sentire: non davanti agli uomini, che sono gli altri ma anche noi stessi, ma davanti a Dio. Radicare lì la nostra azione, il nostro pensiero, il nostro sentimento.



¹Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere da voi ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.

Qui si parla, nella vostra traduzione, di opere buone, mentre in greco c'è la parola giustizia che in ebraico vuol dire *volontà di Dio* e poi vuol dire anche un'altra cosa: elemosina. È interessante che sia la stessa parola: fare elemosina e far giustizia, perché la volontà di Dio, che è Padre, è che si condivida fra fratelli. Il senso della frase di Gesù è molto chiaro: quando fate questo, non fatelo per essere ammirati, guardatevi dal fare questo per essere ammirati.

La prima cosa, istintiva che facciamo, quando facciamo il bene, è almeno vedere se qualcuno ci vede! Se no che gusto c'è a farlo?

Se neanche l'interessato e gli altri mi vedono, allora mi serve. Mi fa esistere, mi dà titolo ad esistere presso gli altri, mi dà lode, mi dà qualcosa. Se voi guardate bene, il bene lo facciamo normalmente per avere un ritorno d'immagine. Almeno dalla nostra buona coscienza. Per cui non è che ci interessi il bene in sé, ci interessa la buona immagine di noi stessi. Quindi è fatto per egoismo, per autoaffermazione. Ma perché uno ha bisogno di questo ritorno? Perché pensa di non valere. E allora le cose che faccio mi fanno valere e se gli altri le vedono e le capiscono, mi fan valere di più.

Traduco nel senso anche di dire: mi scuso se vivo. Faccio questo, quindi posso vivere. Poi c'è qualcosa di più infantile. Ricordo l'esempio di un ragazzo a cui piaceva giocare al pallone, l'avevano iscritto in una squadretta di calcio. Dopo un po' di tempo non è andato più a giocare. Perché? Non viene nessuno a vedermi. Effettivamente il bambino, ma si resta tali anche dopo un po' di anni, prende gusto a far qualcosa se è visto, se è apprezzato. Se vive anche nell'altro. Se no, anche un vivere da sé, da solo, isolato, non è vivere.



Sotto c'è qualcosa di molto giusto che va anche capito e decifrato. Il problema è non essere schiavo di questo. Sotto c'è il bisogno che ha l'uomo di essere riconosciuto. Se no, non esiste. E allora che cosa bisogna fare? Incominciare a riconoscere. Ma chi può riconoscere? Solo chi è già riconosciuto. Su questo torneremo dopo.

E si parla poi del guardarsi dal fare la giustizia, cioè la volontà di Dio davanti agli uomini per essere ammirati. Normalmente appunto ciò che facciamo lo facciamo per essere visti, anzi ammirati. E si parla delle opere buone o della giustizia. Le intendiamo ora nel senso di elemosina, perché poi si parlerà espressamente di elemosina. L'elemosina non è una cosa che fanno le persone buone per aiutare gli altri. L'elemosina, com'è inteso dagli ebrei, è un termine stretto di giustizia.

Mi permetto una distrazione, spesso guardando i nomi delle vie si vede scritto sotto filantropo, e mi domandavo cosa significasse poi ho capito che era uno che voleva bene alle persone: faceva l'elemosina probabilmente. Ma cosa vuol dire fare l'elemosina?

Per la Bibbia far elemosina vuol dire far giustizia, perché i beni sono tutti a destinazione comune, non privata. Perché sono dono del Padre ai figli, quindi i fratelli devono dividerli, se non li dividono non sono fratelli, se non sono fratelli non sono figli e Dio non è Padre. Questo è il fondamento in Israele, ma è il fondamento del Cristianesimo. La paternità di Dio si vive nella fraternità, se no, non è vero che Dio è Padre. E anche nell'illuminismo e poi nel marxismo quando si è preso come fondamento la fraternità, la giustizia e la libertà, sono cose profondamente bibliche. Con la differenza che sono ideologiche, perché la fraternità senza padre non esiste.

Però stiamo attenti: noi possiamo far finta che ci sia la fraternità perché il Padre è comune; se non facciamo fraternità reale, cioè giustizia, cioè elemosina nel senso ebraico, cioè



condivisione, la nostra religiosità è tutta vana; e tutta la predicazione profetica in Israele è proprio contro tutta una religiosità molto devota, molto pia, con tanti sacrifici al tempio, che però fanno da copertura alla non volontà di condivisione dei fratelli. E voi pensate a tutto il problema della povertà nel mondo, a come noi vediamo i terzomondiali, ma anche a livello di legge, a livello di mercato. Ci preoccupiamo ad esempio al pensiero che se i cinesi dovessero vivere come noi, noi dovremmo morire tutti. Ebbene, forse è anche decoroso che noi moriamo se togliamo la vita agli altri da tanti secoli! È molto serio dire che Dio è Padre di tutti e diventare perfetti come il Padre che ci ama tutti come figli. Quindi io devo amare tutti i fratelli. Quindi quello che qui passa come elemosina, in realtà è giustizia fondamentale, cioè la parità tra le persone.

In Israele la si faceva a due livelli: uno, spicciolo; in una economia di sussistenza l'elemosina è condividere i frutti per mangiare; era quindi, a livello spicciolo una forma di giustizia che fa parità; e poi c'era una istituzione che si faceva ogni cinquant'anni, a livello di legge, in cui ognuno ritornava nel possesso delle terre e di tutti i beni che aveva perso. E si ridistribuiva tutto com'era al principio. E il principio era che tutti siamo figli di Dio, siamo entrati nella terra promessa, questo mondo non l'abbiamo fatto noi, l'abbiamo ricevuto e tutti abbiamo diritto alla parte uguale. E se vogliamo esser come Dio facciamo come Abramo che lascia la parte migliore all'altro.

Quindi, vedete, è un tema grosso questo.

Dicevi che in un'economia di sussistenza l'elemosina era lo spartire quello che c'era. Invece in un'economia come la nostra ho l'impressione che sia, non un per cento, ma un per mille, un per un milione, cioè... briciole... là invece apparteneva alla sostanza, era condivisione di quello che c'era.

Come vedete c'è sotto allora il senso di solidarietà profonda che deve trovare gli strumenti con cui esprimersi. In Israele appunto



era l'elemosina e l'anno giubilare. E siccome poi durante l'anno giubilare invece di fare ciò che stava scritto in Levitico 25, facevano delle belle cerimonie - non a Roma, ma a Gerusalemme, allora - facevano gli anni santi, con tante feste, allora i profeti si arrabbiavano tremendamente e dicevano: cosa venite a fare qui? Dio si arrabbia. Fate a meno di venire nel tempio. Voi venite a sacrificare, a pregare, ma in realtà le vostre mani grondano sangue, ingiustizia. Comprate il povero per un paio di sandali. Non vi voglio. E di fatti, l'esilio è il frutto della non condivisione della terra. Tra l'altro anche economicamente il latifondismo ha prodotto l'esilio. E il problema della sussistenza al mondo della specie umana sarà legato - nel futuro lo vedremo sempre più chiaramente - alla solidarietà. Sia appunto a livello economico, ma anche a livello più profondo. Alla capacità di considerarci gli uni gli altri fratelli di uguali diritti, di uguali doveri, di parità. Se no, ci sarà una prepotenza come c'è sempre stata dei più forti che distruggono gli altri, ma poi questa prepotenza tornerà sempre indietro come morte comune.

Allora vedete anche che la giustizia per il cristiano è qualcosa di molto profondo, strettamente connesso con la fede. Per noi giustizia non è dare a ciascuno il suo, perché se fosse così, vorrebbe dire: allora chi ha gli va bene, chi non ha gli va male, gli do il suo, cioè niente. La nostra è una giustizia superiore, è quella di Dio che è Padre, è l'essere fratelli: è questa la nuova giustizia. E questa è strettamente connessa con la fede. Se non c'è questa giustizia non c'è fede. E senza fede, questa giustizia, credo sia difficile, ma a Dio tutto è possibile.

È interessante notare che anche la prima comunità cristiana si considera come il vero Israele che entra nella terra promessa e tutti sono uguali. Infatti nelle primitive comunità nessuno diceva suo ciò che aveva e tutto era in comune e ognuno aveva secondo il bisogno. Proprio per descrivere l'origine della Chiesa come momento originario in cui Israele entra nella terra promessa. Ed è interessante notare che si vende la terra. Perché la terra è la condizione per



vivere. Ormai la condizione per vivere non è più la terra, è l'amore fraterno, cioè è lo Spirito Santo, è la vita stessa. Per questo si può vendere la terra, in Israele non si poteva. E la discendenza è esattamente la fraternità estesa a tutto il mondo. Quindi la Chiesa si è proprio intesa fin dal principio come l'erede di questa grossa tradizione di Israele. E anche di tutta la tradizione del Medioevo e anche dopo, la destinazione comune dei beni, che sono dono del Padre ai figli da condividere tra fratelli, è fondamentale. E va anche ripensata in termini attuali. Cosa significa questo? Cosa significa strutturare, convivere su questi valori invece che su valori opposti? Questo riguarda la prima parte del primo versetto.

Poi la seconda parte dice: *quando fai la giustizia, non farla di fronte agli uomini per essere ammirato, altrimenti non avrai la ricompensa dal Padre che è nei cieli.*

Noi il bene lo facciamo davanti agli uomini, dicevamo, perché il bene che facciamo ci serve per avere una immagine di ritorno, per valere qualcosa, per essere ammirati. In tutte le opere pie si vedono le quadriere dei benefattori, importantissime. Uno non dà niente se non c'è il quadro. E dicevamo che sotto questo c'è il bisogno profondo che ha l'uomo di essere visto, di essere valutato, di essere stimato. E tutto quello che noi facciamo è per essere visti, valutati e stimati. Il problema è: da chi? Se lo facciamo per essere stimati e valutati dagli uomini, siamo schiavi degli uomini e dell'immagine che dobbiamo loro dare. E siamo schiavi del nostro egoismo. E non soddisfa quel desiderio profondo che abbiamo di essere stimati e valutati, che abbiamo tutti. Ed è giusto e sacrosanto. È il bisogno profondo che ha l'uomo di essere amato infinitamente e accolto. È il bisogno di Dio. Per questo va fatto davanti a Dio. Non per vana gloria, ma per la vera gloria.

²Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere glorificati dagli uomini. In verità, vi dico, hanno già ricevuto la loro ricompensa.



Ecco che ora fa l'esempio concreto. Questo *suonare la tromba*, questo rendere noto a tutti il bene che si fa, è tipico degli ipocriti. Ipocrita è un termine che piace molto a Matteo, lo usa frequentemente. E non è che gli ipocriti siano persone particolarmente cattive. Ipocrita è il protagonista del coro nel dramma, è una maschera che fa da capocoro. E ogni uomo, in fondo vuole essere protagonista, vuol far da capocoro e tutto il nostro convivere in questa vita è che ognuno vuol fare da ipocrita, cioè da capocoro, invece che essere se stesso. È una maschera che deve dare un'immagine di sé che sia accettabile.

E il bene ci serve per tenere in piedi questa maschera. Per essere accettabile a me e agli altri. Ma è chiaro che mi lascia vuoto. Perché se gli altri mi apprezzano per il bene che ho fatto, devo sacrificare tutta la vita a fare il bene - che noia infinita! - per aver che cosa? Che gli altri mi dicano: che bravo! Che me ne faccio dell'esser bravo? Magari invidiato. Che me ne faccio dell'invidia? Uno ha bisogno in realtà di essere amato gratuitamente, non per quel che fa, ma per quel che è. Allora potrà anche amare gratuitamente e farà anche il bene perché è bene e basta. Senza pensarci. Cioè, se con uno instauri la strategia come fai col figlio quando gli dici: sii buono, se no non ti voglio bene! - tutto sommato, può essere questo il messaggio! - lo uccidi! Perché il bene dovrà pagarlo a caro prezzo! A prezzo della vita. Di ciò che gli piace, di ciò che vuole. Hai fatto uno schiavo. Sarà tremendamente infelice e non andrà mai bene nulla per lui. Se uno invece si sente amato è tutta un'altra cosa.

Quando uno vuol bene a sé, ha il presupposto, diceva Antonio il Grande, per amare tutti. Uno può voler bene a sé se c'è uno sguardo di amore che lo accetta così com'è. È questa l'esperienza in qualche misura che tutti abbiamo, dai genitori, dai parenti, dagli amici veri ed è il segno di quell'amore più profondo che Dio ci ha testimoniato sulla Croce. Cioè anche se io uccido, anche se sono peccatore, Dio dà la vita per me perché io valgo infinitamente per



lui. Ed è questo che mi rende libero dalla vana gloria, dalla vanità, dalla ricerca di colmare il mio bisogno di riconoscimento sulla pista che mi lascia sempre più vuoto.

Sottolineavo quell'immagine intensa, tragicamente intensa: suonare la tromba davanti a te. Pensavo che può anche significare una cosa, cioè che questa giustizia, elemosina, è qualcosa di quotidiano, non da riservare alla festa, alla celebrazione, quando si suona questa tromba o questo corno, lo shofar, ma qualcosa di quotidiano, una cosa di tutti i giorni.

³Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴perché la tua elemosina resti nel segreto e il Padre tuo che vede nel segreto ti restituisce.

Allora è interessante: si aggiunge: non solo non devi agire davanti agli uomini, ma neanche davanti a te stesso. *La destra e la sinistra non sappia quel che fa la destra.* Infatti, quando faccio il bene mi sento bravo, quando sbaglio una cosa non mi sento a posto. La destra sa subito quel che fa la sinistra, la giudica e viceversa. E uno perde la propria identità. E invece no. Non sappia la tua destra quel che fa la sinistra.

Ed è interessante. Proprio pensavo come noi abbiamo bisogno sempre proprio di essere rispecchiati. Ognuno ha bisogno di essere rispecchiato. E noi ci rispecchiamo negli altri che cosa? Due specchi che si specchiano, cosa specchiano? Il vuoto. Se no, le cornici, i limiti. In realtà l'uomo è immagine di Dio. Se sta davanti a Dio è se stesso. Ha la sua realtà, è figlio. E la mia identità è quella. Per questo devo agire davanti a Dio. Agisco da figlio. E il figlio è uno amato e accettato infinitamente. È uno che ha il suo spessore, la sua gloria, il suo peso. E in base a questo spessore, che è il suo esistere come amato infinitamente da Dio, può agire tranquillamente, fare il bene. Ma perché? Non davanti agli uomini e neanche davanti a se stesso. Non ha bisogno dell'autostima. Ce l'ha già. È molto più grande. Quindi, ognuno di noi, per quanto piccolo e modesto, ha



bisogno di gloria, di riconoscimento. Importante è capire quel riconoscimento che mi fa esistere per quel che sono. E mi libera. Ed è un riconoscimento infinito. Ed è quello che annuncia il Vangelo: il riconoscimento assoluto di Dio per me.

Il Padre mi vede nel segreto. Segreto è il cuore. Come mi vede il Padre. Il Padre mi vede come Figlio, dicevamo. E vedere vuol dire amare. Il Padre mi ama infinitamente. Io sono un prodigio ai suoi occhi: Salmo 139, 14. Isaia 43 dice: *tu sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima, perché io ti amo*. Dio mi ama di amore infinito, di amore eterno, dice Geremia. E tutta la Bibbia mi testimonia questo sguardo di Dio su di me, fin da quando ha creato l'uomo e *Dio vide che era molto buono*.

Questo apprezzamento, non è un apprezzamento qualunque: è in gioco Dio stesso nell'apprezzare, perché siamo suoi figli; se disprezza me, disprezza sé. Il figlio è uguale al Padre. E in questo è molto bello il Cantico dei Cantici dove lo sposo, che è Dio, dice: *mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo*. Noi gli abbiamo rubato il cuore, a Dio! Il conoscere questo ci rende uomini liberi, ci restituisce la nostra realtà, ci dà la giustizia del figlio che può rivolgersi agli altri con piena libertà, come fratelli, senza bisogno dell'immagine, di sacrificare la vita all'immagine. E c'è finalmente la vita spirituale libera.

Ora io penso che questo discorso oggi può avere un significato ancora più grande di quanto potesse averlo allora. Perché oggi una cosa esiste solo quando è riconosciuta. Lo si capisce sempre di più. Il valore di una persona non è assolutamente il valore che ha, è l'indice di gradimento. Magari la persona potrebbe anche non esistere, ma se si dice che ha un indice di gradimento e tutti i giornali ne parlano, esiste come importantissima, anche fosse già morta. C'è per esempio chi dice che in Cina forse il capo del governo sia già morto da qualche anno; ma non importa, esiste. Anche se fosse morto, fino a quando non si dice che ce n'è un altro che esiste e l'altro non esiste più. Cioè è l'immagine.



E tutti siamo distrutti dalla ricerca dell'immagine, senza sapere ciò che siamo. E credo che oggi più che mai ci sia un grande senso di vuoto, perché l'immagine è vana gloria, non riempie nessuno, mentre invece ciò che riempie è la realtà delle relazioni: uno che ti vuol bene, che ti accetta, questo sì ti fa esistere. Che ti vuol bene davvero. Così, il bisogno profondo che abbiamo di accettazione assoluta è il luogo stesso in cui si inserisce il messaggio della salvezza, cioè la Croce di Cristo. È questa accettazione assoluta di Dio per me.

Testi per l'approfondimento:

- sul tema dell'elemosina e della giustizia:
 - Lv 25;
 - At 2, 42-48; 4, 32-34;
 - Pv 19, 17;
 - Tb 12, 8 segg.
- su come Dio mi vede, sullo star davanti a Dio:
 - Sal 139 (138);
 - Is 43, 1-7;
 - Ct: vedere i complimenti che lo sposo rivolge alla sposa, sono i complimenti che Dio rivolge a ciascuno di noi. Quindi chi siamo noi per lui. Come lui ci vede.